

DANTE PRIORE

INCONTRI RAVVICINATI DI CULTURE
A COLLOQUIO CON MERIDIONALI IMMIGRATI IN VALDARNO

Nel corso delle ricerche da me portate avanti nel Valdarno, ho avuto modo di avvicinare, oltre agli informatori locali, anche un certo numero di immigrati trasferitisi in Toscana negli anni in cui si andava consumando la definitiva, rapida, crisi dei rapporti di mezzadria.

Credo di poter dire che tutte le persone da me intervistate, in particolare quelle della generazione più anziana, abbiano dimostrato di rimanere sempre legate alla memoria e alla cultura dei loro paesi di origine, ma si sono mostrate anche attente al nuovo ambiente in cui si trovavano a vivere, con un atteggiamento insieme critico e di apertura e di ricerca di una positiva integrazione.

Tra le varie interviste da me effettuate ha per me un particolare valore quella che ho raccolto dai coniugi Domenico Zeoli e Antonietta Mobilia, entrambi nati a Morcone, in provincia di Benevento, rispettivamente nel 1915 e nel 1921. Ad esempio, Domenico ha dimostrato un vivo interesse per quanto aveva sentito dire su un “lago” che avrebbe occupato in tempi lontanissimi tutto il Valdarno, lago che sarebbe stato bonificato poi per iniziativa del Regime Fascista: «A Terranova, qui, come dicene questi toscani, no?, qui era un lache: Musuline l’ha seccate, ci ha fatte tutte... Perché si chiama Casanova,¹ eh?: che a Terranova qui era un lache! Dicene. Poi non lo so, dicene cusì...».

Ma più di Domenico è interessante il modo con cui Antonietta dimostra di aver reagito al nuovo ambiente; questo atteggiamento si percepisce da molti particolari, tra i quali mi limito a riportarne uno particolarmente significativo. Ad una mia osservazione con cui le facevo notare che lei aveva usato i termini toscani “barca” e “borro” al posto di “mucchio” e “torrente”, e che io avrei invece preferito che usasse i termini in uso al suo paese di origine, la risposta che mi ha dato è la seguente: «Se io me trovo

¹ = Terranuova.

co' un vero toscano, la lingua gira subito: si gira subito; se io parlo che lei m'ha detto che è della provincia di Campobasso, allora a me la lingua se ne va cusì: che me piace parlà a dialetto mio!».

Riporto qui di seguito la trascrizione dei passi più importanti della intervista da me registrata con i coniugi Zeoli il giorno 29.1.1984, alternando di volta in volta le singole notazioni con degli opportuni riferimenti.

* * *

- Al santuario di Santa Lucia c'è stato?
- D. - Di Sassinore?
- Di Sassinoro...
- D. - Sì, sì, sì: ha voglia!
- E è vero che c'erano delle grotte dove pioveva e uno non si bagnava?
- D. - Sì, sì, sì! Si passava sotto ai sassi, no?: c'era una grotta che se passava; non si vedeva nulla proprio: a tentoni, così, co' i mane, no?: là s'andava e poi se passava; c'era una goccia d'acqua, ma si usciva fori era sempre asciutto: non se bagnava mai!
- E questo Sassinoro sta vicino a coso... a Sepino?
- D. - Sì: Sepino e Morcone.
- Tra Sepino e Morcone...; poi c'è un altro santuario lì vicino: quello di Santa Cristina...
- D. - A Sepino: Santa Cristina, sì! Sempre a Sassinoro c'è anche Sante Michele. [...] San Michele se trova alle Puglie, ma è anche a Sassinore; perché Sante Michele e Santa Lucia so' fraterle e sorelle: il Brutto,² no?, andava apprieste a questa Santa Lucia, e allora s'è scontrato con questo Brutto Sante Michele e l'ha infilato con la spada; chisto qua, pe' non farsi infilà con la spada da San Michele, s'è fatte un trafoche da Sassinore pe' fine alle Puglie, a come si chiamo... a San Michele Arcangele: là è andate a scappà fore.
- Quindi c'è tutta una grotta,³ come dice la gente...
- D. - Pe' sottoterra...
- ... per sottoterra...
- D. - ...fino a San Michele.
- ... fino a San Michele del Gargano.
- D. - Eh: del Gargano!
- A. - Lei n'c'è stato mai?
- No, non ci sono stato: per questo lo chiedo... E quindi il "Brutto" sarebbe il Diavolo?...

² = Diavolo.

³ = tunnel.

- D. - Il Diavolo, sì: è giusto!
- ... che attentava a Santa Lucia. E allora San Michele l'ha obbligato ad andare via; e il Diavolo s'è scavato questa grotta da Santa Lucia fino a...
- D. - Sì!: ci aveva la spada così sulla statua, con la spada, così gliel'ha infilata; e allora, quando lui gliel'ha infilata, (il Diavolo) è scappato via.
- Quindi da una parte c'è San Michele del Gargano, e dall'altra c'è Santa Lucia, vicino a Sepino.
- D. - Ecco!
- E è vero che si portavano via, la gente, un po' di pietre?
- D. - Sì, sì: la pietra, sì!
- A. - E poi tutte le pietre le passavano nell'occhi. [...] Avevano quella devizione, ma oggi nissuno...
- E qualcuno m'ha detto che c'era anche una fontana, lì...
- D. - Sì, sì!
- ... e anche quella era miracolosa e faceva bene per gli occhi...
- D. - Sì, sì!

Del santuario di Santa Lucia presso Sassinoro mi hanno parlato molti altri informatori provenienti dal Beneventano e dal Molise, da quella cioè che mi piace definire la zona dell'antico Sannio; riporto qui di seguito alcune delle testimonianze da me raccolte:

«... jì⁴ a Santa Lucia ce so' stata, che c'è una grotta: quande arrivi laggiù ci avevi da passà tre volte. Era scura, ohi mamma mia!: io non credevo mai che scive fore!⁵ Ci sono tutte quelle lumiditane, e quelle lumidità fanne quelle stizze d'acque, e se dice: "Ci piove e non s'abbagna!"».

[...] Quande vai a Santa Lucia, vai pure a Sepino a Santa Cristina, sempre a piedi. Ci andavene la prima domenica di maggio. Mo' vanne tutti co' le machine, fanno i bus; ma prime tutt'a piedi!» (Inf. Antonietta Ciocca, Riccia CB, 1916. Reg. 2.2.1983).

«... [*bisognava andarci a piedi*] se no il miracolo Santa Lucia non lo faceva bono; la gente credeva accusci, ma io, quando ci andavo, ci andavo con la cavalla: io avevo una bella cavalla! E c'erano anche quelli che andavano anche scalzi, andavano! C'era tutta quella gente, magari, che gli facevano male gli occhi: perché Santa Lucia dicono che è patrona degli occhi [...]. Là se portava un martellino la gente e schiacciavano queste pietre e facevano pezzettini, come facevone una vôte sulle strade questi spaccapietre: si passavene vicine agli occhi quando si facevano male gli occhi.» (Inf. Luigi de Maria, Cercemaggiore CB, 1914 /Reg. 25.10.1989).

⁴ = io.

⁵ = che sarei uscita.

«Santa Lucia la sicutava lu Brutta Bestia, no?, e andato in quella grotta s'è jute a mette⁶ in quella grotta. [...] [*Allora Santa Lucia gli chiese:*] “De che te ne se' innamorato di me?”, e lui le rispose “De l'occhi!” [*Allora Santa Lucia*] pigliò l'occhi e se le luvò». (Inf. Francesco Meoli, Castelpagano BN 1905 / Reg. 9.6.1982).

Riporto ancora quanto mi è stato riferito da un'altra mia informatrice, Annamaria Spina, nata a Cercemaggiore nel 1906 (Reg. 1.5.1983) a proposito dei santuari frequentati dai fedeli del suo paese: mi ha detto che, oltre al santuario di Sassinoro era stata anche al santuario di San Michele Arcangelo in Puglia: «Ji veramente au Monte ce so' state una vòta sole, ma ce so' state in macchina; ma prime ce jlavene cu' traine⁷ e ce mettevene otte juorne: facevencumpagnie e jivene...». Quanto al santuario di Sassinoro invece Annamaria ricorda di esserci stata più volte: «Seme jute pure a piedi... seme jute pure in machine: s'è fatte a cumbagnie e seme jute cantenne le letanie, come se dice. Facevame: Crije aleison, Criste elaison.⁸ Criste esaudi nos! Misarere nobis! Santa Maria vora⁹ pre nobis! Matre Jesu Criste ora pre nobis! Santa Maria Libera ora pre nobis! Sante Vincenze... ora pre nobis! Santa Lucie ora pre nobis! Sant'Antonie di Padeva ora pre nobis!...». Ha poi riferito vari particolari sul santuario di Sassinoro: «... una grottecella, cusci, e là dente¹⁰) a quella grotte c'è tutte...: piuveve, calavene i stizze e non t'ammullave! E une passave c'a mane¹¹ e faceve: “Santa Lucia! Santa Lucia! Santa...” a fine che n'escive. Arruvave a nu certu poste che ti jiv'a gerà, cusci: ché tutte dritte non putivi jì e jive a 'scì proprie gnante a Santa Lucia. ‘Nvece mo’ ci hanne fatte ‘na cappella, ‘nu casamente grande.».

Annamaria dice che nella grotta si procedeva a tentoni, invocando, di volta in volta che si toccava la roccia, Santa Lucia; ricorda pure che a un certo punto bisognava procedere carponi, e che alla fine si usciva davanti alla statua di Santa Lucia, posta nella cappella costruita sulla grotta. Sempre a questa cappella si riferiva Domenico Zeoli accennando alla presenza di una statua di San Michele rappresentato nell'atto di infilzare il Diavolo: «ci aveva la spada così sulla statua: con la spada così gliel'ha infilata...».

⁶ = è andato a mettersi.

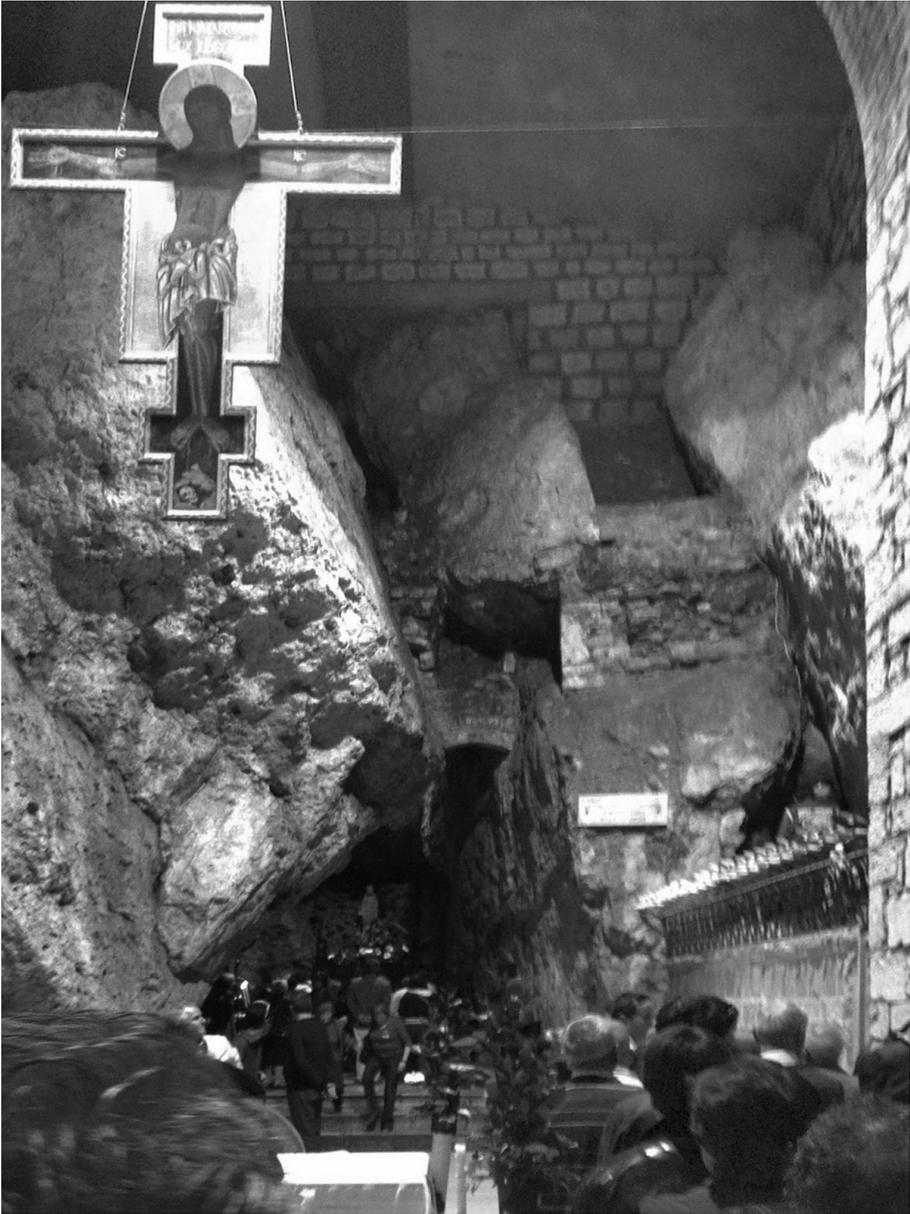
⁷ = carro.

⁸ = Kyrie eleison! Christe eleison!

⁹ = ora.

¹⁰ = dentro.

¹¹ = con la mano.



Interno del santuario di Santa Lucia a Sassano (Benevento) L'attuale edificio è stato costruito nel XX secolo in stile neoromanico. Durante i lavori di scavo dei fondamenti fu rinvenuta una statua in bronzo raffigurante la dea Demetra, risalente al III secolo a.C.

* * *

- Ci si credeva al malocchio, lì nel meridione?
- A. - Sì, sì! [...]
- E per protezione dalle “fatture” ai bambini gli mettevano qualcosa al collo?
- A. - Mah..., ai bambini, quando erano piccini - specialmente quando ho cresciuto questi miei io, c’era messo un dento di cane. [...] E si a i’ bambino, quando l’è piccino, ci fai bere un po’ de latte de cane, non avé paura!... poi se parla delle streghe: non le¹² possono toccare! Io... c’era la mi suocera: quando so’ nati questi bambini - io non l’ho vista perché, sa, ero a letto con gli affari miei - però lei quando le passava sul fuoco ce metteva dei chiodi a questi bambini.
- Ecco: mi spieghi come sta questa faccenda: che li passava sul fuoco con dei chiodi...
- A. - Appena nati, appena nati, lei - c’era il focolare - prendeva tre chiodi - forse lei si preparava prima questi chiodi, la sapeva come se¹³ doveva fare - metteva tre chiodi nel fuoco, allora prendeva i’ bambino alle mani, cusì, e l’incrociava come fai la croce: a forma di croce.
- E questi tre chiodi come erano messi?
- D. - ‘ncrociati uguale...

C’è da notare l’intervento finale di Domenico che ha seguito l’esposizione della moglie confermando quanto lei andava dicendo. Successivamente ho chiesto ad Antonietta se, oltre al latte di cagna e alla particolare cerimonia di protezione praticata sul focolare domestico, ci fossero altri modi di prevenire le “fatture” e lei mi ha risposto che comunque certe operazioni potevano essere compiute solo da persone dotate di particolari poteri. Il riferimento alle virtù magiche delle gocce di latte di cagna, alla sacralità del focolare domestico, come pure l’alone di litolatria percepibile intorno al santuario di Sassinoro, ci riportano molto lontano nel tempo, a credenze che risalgono alla religiosità delle antiche popolazioni italiche e che hanno continuato a convivere con il Cristianesimo; e così pure, nel seguito dell’intervista è facile riconoscere la sopravvivenza di riti primordiali per alcuni dei quali c’è stata una sorta di mascheramento cristiano (la Notte di San Giovanni, il 2 Novembre, la Settimana pasquale ricordata nelle formule per scacciare i vermi dai bambini, ecc.) .

Per quanto riguarda il latte di cagna, una quasi perfetta corrispondenza con quanto afferma Antonietta Mobilia ho avuto modo di registrare

¹² = li.

¹³ = sì.

intervistando il già sopra citato Francesco Meoli:

«Ho sentito dire che quando magare uno era minacciato dalle streghe, che dicevane che quello era stato stregato, quell'altra era stata stregata, dice: - Si fa una cosa: si piglia un po' de latte de cane, si munge una cagna e si butta nel latte:¹⁴ basta una gocciola, basta una gocciola!

Si butta nel latte e se mangia tutti insieme, tutti in famiglia si mangia quel latte: e allora quelli rimangono "incanati" tutti, e le streghe, dice, non ci possono fare nulla!».

E, oltre al latte, potevano servire anche i denti (cfr. quanto dice Antonietta) o addirittura le orecchie:

«Dice che quando partoriva una donna pigliavano o il latte della cana, o pure tagliavene 'na recchie du cane, e mttevene 'na pentolina di crete, de chiste de cuocce, vicine u fueche - ci jive u fume, ci jive a cenere dentre - : ce facevane u magnà a¹⁵ donne che partorive. [...] Ji ne magnave nulla, né carne di vitelle... né agnelle: e me fecere magnà u cane! La mia povera suocera! [...] dice che i strejje non vienivene a strijja i miei ragazzi». (Inf. Maria Ruggi, Ceremaggiore CB, 1915 / Reg. 5.3.1989).

Quanto al rito praticato dalla suocera di Antonietta sui nipoti appena nati, il riscontro con il piccolo Trittolemo che Cerere passa sulla brace nell'intento di conferirgli l'immortalità mi pare più che giusto. Per esso rimando ai versi 509-562 del quarto libro dei Fasti del poeta latino Ovidio, di cui riporto solo la parte relativa al rito messo in atto dalla dea:

Noctis erat medium placidique silentia somni: / Triptoleum gremio
sustulit illa suo / terque manu permulsit eum, tria carmina dixit, / carmina
mortali non referenda sono, / inque foco corpus pueri vivente favilla / obruit,
humanum purget ut ignis focus.¹⁶

¹⁴ = latte.

¹⁵ = alla / per la.

¹⁶ *Era la mezzanotte, e ristagnava il silenzio del sonno tranquillo, la dea prese in braccio Trittolemo e lo carezzò per tre volte, e pronunziò tre formule magiche, formule che non possono essere ripetute con parole umane, e sul focolare ricoprì con brace ardente il corpo del bambino, per liberarlo del peso della mortalità.*

- A. - Io , appena venuto qui, due anni dopo ho comprato una “serbatoia”¹⁷ da latte, e questa serbatoia allora è menuto¹⁸ i’ momento che ha fatto i maialini. Io... - m’è piaciuto sempre de fà questo mestiere - ci avevo i’ fuoco acceso lì dentro e ci avevo delle lampadine, no?, allora io so’ scappata¹⁹ fòri, dico: «Vado su»; mentre che io andava su, ai gradini della scala ma c’era un gatto alto così! «O birbo!» - dissi io, ma io non pensai alla cattiveria, no - «O birbo!» - dissi - «che fai co(s)ti?». Lui ha zompato la scala, ha fatto il salto alla scala [...] e mentre camminava: “Zòm! Zòm!”, a questa maniera. Allora io, verso le quattro la mattina, chiamai a lui, gli dissi: «Domenico, vài te!», per potermi riposare un pochino. Ma che ci ho mancato?: nemmeno una mezzora!... Disse lui: «Sì, sì: stanno bene i maiali.». Quando io mi so’ alzata alle sette la matina, a vedere ‘sti maiali: tutti stesi!! Uno proprio si vedeva che è morto là per là, subito! E tutto nero!: passato sul fuoco! E m’è dovuto scappare subito, a andare da questi che ne capivano [*gli stregoni*]. E l’ha levato e so’ passato bene i maiali [*lo stregone a cui Antonietta s’è rivolta ha fatto in modo che, tranne il maiale morto, gli altri si riprendessero*]. [...] Poi l’anno scorso che ci avevo anche i maiali e i piccini, questi maialini, invece di crescere si... piuttosto si appiattivano²⁰ così.; facevano... vedi come è i’ rospo?: con quella panciona a destra e sinistra e co’ lo schinale [*che*] scappava da fòra! Mi dissi: «Ma chi jè?,²¹ Ma che sarà?!». [...] Andai da una donna a San Giovanni:²² «Signora, qui tutti i maiali so’ tutti malati, e altri so’ morti...»; infatti tre erano morti [*dì*] questi maiali. Io so’ tornata a casa, ma era buio, di sera; allora subito m’ho messo i panni per andare a governare questi maiali: mentre che io partivo e andavo qui dentro, sentivo chiacchierare! «Ma?»... - io mi dicevo, penso - «la mi’ nôra e i ragazzi che me chiacchierano?»; passato ‘nu pochino non ho sentito niente!... Ho partito un’altra volta di qua per andare nel corridoio, per andare nella stanza: ho sentito chiacchierare un’altra volta!... Allora io l’ho detto: «Ma che sarà?»... Niente!...: non ho sentito niente chiù! Poi la sera ho governato: basta!... Poi la sera a venire io so’ andata a governare questi maiali, però m’ho portato la lampadina, perché la lampadina non ce s’era messa ancora e dico: «Non ci vedo: mi possono montare addosso, mi fanno cascare!»: mentre che io ho governato questi maiali, ma ho sentito un fischio! Vedi quando uno passa una... [*asta?*] sopra i’ ferro: stride e dà un fischio a lungo? Ma ho fatto così io: ci avevo la lampadina, volevo guardà

¹⁷ = scrofa per la riproduzione.

¹⁸ = venuto.

¹⁹ = uscita.

²⁰ = gonfiavano.

²¹ = cosa succede.

²² = San Giovanni Valdarno.

- co' la lampadina s'è spenta la lampadina e non s'è accesa più!! M'è toccato tornare a casa. Però i maiali so' passati bene.
- Quando è stata da questo stregone, o da questa donna, le hanno detto di fare qualcosa per...
 - A. - De prendere la palma di oliva benedetta, che sarebbe i' Sabato Santo - con questo si benedice - e di bruciarla lì dentro.
 - Senza dire niente?
 - A. - Senza dire niente. La fai questa (*operazione*) e basta...!

Nel riferire questi due episodi, Antonietta dimostra di essere più che convinta dell'esistenza di persone in grado di operare malefici o anche di annullarli, ma ci tiene a fare una distinzione tra gli stregoni del suo paese, più professionali, e quelli toscani. E a riprova di questa distinzione ricorda che nel '38 una sua sorella era stata colpita da una "fattura" così forte che, pur essendo stata al santuario di Santa Cristina a Sepino, solo dopo molto tempo aveva potuto tornare normale («... ci ha messo cinqu'anni per se la levare d'addosso, la mia sorella...»). Naturalmente il gatto a cui essa si rivolge apostrofandolo scherzosamente con la parola toscana "birbo", i misteriosi chiacchiericci che ode nelle stanze vuote di casa, la lampada che all'improvviso si spegne e il forte prolungato fischio che alla fine la fa soprassalire non sono altro che i segni di una presenza maligna.

* * *

- Quando ci avevano i vermi i bambini, si poteva fare qualche cosa per farglieli andar via?
- A. - C'era la "vermenara".
- Mi spieghi come facevate...
- A. - ... primo: ci fai la croce a i' bellicolo, no?, dice:
Vermecciuolo tristo, vermecciuolo tristo...
ora non mi ricordo, 'sto momento...
vai via!
se manda via, no? Poi inciarmi:
Lunedì Santo, Martedì Santo, Mecoledì Santo, Giovedì Santo,
Venerdì Santo, Sabato Santo, Domenica è Pasqua:
i virmiccioli casca!
tre volte. E qui in Toscana come si fa?
- È lo stesso:
Lunedì Santo, Martedì Santo, Mercoledì Santo, Giovedì Santo,
Venerdì Santo, Sabato Santo, Domenica Pasquale:

*tutti i bachi vadano a male
meno quello Maestràle!*

- A. - Eh!, così: sì, sì!
- Dicono anche “il verme Maestràle”...
- A. - Ma, eh!... Ascolta: questo po’ lo possono anche dire dalle parti nostre; ma ji non tutto lo so...
- E poi non lo vogliono nemmeno dire, perché - dice - se uno lo dice...
- A. - Non si può dire...: perde la virtù! [...]

A questo punto Antonietta dà prova del suo spirito critico e dice che chi conosce delle formule magiche con cui possono “inciarmare”, non le rivela non perché esse perderebbero di efficacia, ma unicamente per averne l’esclusiva («... io penso questo, senti: che loro quando l’hanno bell’è detto perdono la virtù loro!, e più nessuno ci va perché se lo ‘mparano tutti! [...] Io ci avevo un signore vicino a casa nostra e ci aveva i vitelli, laggiù, no?, e erano sempre di questo modo: che loro prendevano sempre questi vermi, si torcevano al collo, si sbattevano per terra...; ma c’era uno vicino casa, quand’era chiamato, dice: «Mi vieni a inciarmare un pochino ‘sto vitello?»; veniva lui: bell’è fatto! Mangiava ‘sto vitello, non ce se pensava più!»).

* * *

- Per il brutto tempo, quando stava per venire la grandine, si poteva fare qualche cosa per allontanarla?
- A. - Si poteva fare. Ma bisogna chi lo sa fare questo, eh!
- Bisognava sapere “apprecettare il tempo”: una cosa del genere?
- A. - Chi sapeva fare questo allora se ‘nginocchiava co’ i’ cortello, diceva le parole, e faceva la croce. Ma questo io non lo so...
- Però c’erano delle persone apposta che sapevano fare questo?
- A. - Sì, sì, sì: sì! Soltanto, noi quando si fa il maltempo diciamo/

*Nome di Santa Barbara
cessa la tempesta
e non veringolà!*

- “Veringolà” sarebbe: “Non dàì la grandine, eh!”; si dice tre vôte; e tante volte [...] io ci butto il sale, perché anche il sale bôno è. ‘na palma d’ulive è anche bôna. Però mio marito più vôte lui spara: quando ha sparato lui...!...
- Spara contro il maltempo?
- A. - Il maltempo che [è] a parte che piglia la nuvola: no avé paura: grandinate non ne viene! Quest’anno era venuta una grandinata a non finire e lui... ha

- sparato tre colpi, ma non ha visto più grandinate!
- Ma allora come sarebbe la cosa secondo la vostra credenza di lì:²³ sparando contro il maltempo si impressiona [*gli si fa paura*]? ...
 - A. - No! La nuvola...
 - ... si “rompe” l’aria?
 - A. - Ecco!: si rompe l’aria, e questa nuvola bianca, la nuvola bianca che lui [*colpisce*]... I vecchi nostri antichi ci dicevano così: che quando va n’i fiume questa nuvola tante volte non trova da surpare:²⁴ surpa anche le brecce, eh!... Invece quando va nel mare, casca nel mare, allora quest’acqua la tira [*il soggetto è: la nuvola*]: quest’acqua subito s’agghiaccia e doventa grandine.

Al termine di questa suggestiva spiegazione, Antonietta ha ancora dato prova della vivacità dei suoi interessi, rivolgendomi questa domanda: «Hai sentito pe’ televisione quella donna che... - di dove era? -... che l’inciarma il tempo?: che dalla parte sua non fa mai grandine?... A me mi piace di sentire tutte queste cose, però non l’ha detto, spiegato queste parole, perché ha parlato un pochino a strascicone...: non se capiva bene le parole!» In altri termini, Antonietta si rammarica perché la donna intervistata alla televisione non aveva spiegato in maniera chiara le operazioni da lei compiute, né aveva pronunziato con sufficiente chiarezza la formula con cui “inciarmava” il tempo. Restando sull’argomento, sono stati naturalmente tirati in ballo i fulmini, e sia Antonietta che il marito hanno detto - se ho bene interpretato le loro parole - che i fulmini provocano gli stessi danni di una pietra che colpisce con violenza e provoca danni nel punto in cui va a cadere: «...casca un pochino anche sopra terra, perché sbatte nell’alberi, spacca l’arberi e va di sotto: se ne va sette palmi sotto...» (Antonietta); «Il fulmine passa ‘n terra e va sopra, poi quando casca allora sbatte sempre ‘nda la terra, poi va su e poi torne giù. [...] Mio cugino è morto così: con un fulmine. Ma lui s’è trovato quando è partuto il fulmine, no quando è cascato: ci aveva un secchio con l’acqua, è partuto e allora l’ha bruciato la velocità...» (Domenico).

Tornando alle nuvole che succhiano l’acqua e che sembrano guidate da qualcosa di animato, mi pare opportuno riportare alcune notazioni che si leggono nel volume *Sud e Magia* di Ernesto de Martino (Ed. Feltrinelli, 1959):

²³ = di Morcone.

²⁴ = succhiare.

Il vecchio arciprete di Viggiano, don Pellettieri, ci ha cortesemente riferito che agli inizi di questo secolo viveva ancora in Marsico Nuovo un contadino, soprannominato Pie' di Porco, il quale conosceva, e con ogni probabilità ancora praticava, lo scongiuro da recitare contro la tempesta. Lo scongiuro si apre con una formuletta mnemonica elaborata originariamente da qualche parroco o monaco per facilitare l'apprendimento dei rudimenti del catechismo e della storia sacra: // Uno: lu Ddie lu monde mantene. / Ruie: lu sole e la luna. / Tre: le patriarce Abramo, Isacco e Giacobbe. / Quattro: le quattre evangeliste: Matteo, Marco, Luca e Giovanni cantère 'o vangele dinanzi a Criste. / E tu nuvola brutta oscura ca sè venut'a ffa? / Ristuccia ristuccia / No! Vattenne a quelle parte oscure addò non canta lu gadde non vegeta ciampa de cavadde! // [...]

Riviello ricorda come in Potenza e dintorni si credesse un tempo che certi frati, per costringere i contadini riluttanti a pagare le decime ai conventi, avevano fatto credere al volgo di possedere una formula magica per librarsi nell'aria e farsi piloti di nemi temporaleschi, in guisa di scaricarli sui campi e distruggere il raccolto.

[...]

Naturalmente occorre appena avvertire che la credenza in geni e numi della tempesta e in pratiche magiche per aver ragione di loro ha un'estensione altissima fra i popoli primitivi e nel mondo antico, così come in epoca cristiana le tempeste furono messe fra le manifestazioni diaboliche.

* * *

- Ora mi deve ridire, signora, quella cosa... degli alberi che una volta parlavano e del cane che parlava, come dicevano i suoi vecchi.
- A. - Sì: i nonni, anche i nostri nonni raccontavano ai suoi figlioli che quando la gente andavano a tagliare l'alberi pe' fà il fuoco, allora che dice:²⁵ «Non tagliare a me! Non tagliare a me!». Allora Dio ha levato la parola all'alberi. Poi questa donna, che sarebbe stata la prima donna dopo di Adamo e Eva, e ci aveva un figliolo lei...; perché prima c'era tanto grano, perché tutti i campi di grano portavano tutti sette spighe, otto spighe, nove spighe - capito? - ogni pianta. 'nvece...! E allora Dio ha detto: «Io levo tutto i' pane, perché lo sciupano a questo modo!». I' cano ha detto: «Dio, lasciamene una spiga soltanto, per me!». [...]
- (Ma) perché Dio ha punito gli uomini? perché glielo voleva levare il grano agli uomini?
- A. - Perché voleva levare i' grano?: perché questa donna con la fetta del pane puliva il sedere a i' bambino quando faceva... che se sporcava! Allora Dio

²⁵ = l'albero che temeva di essere tagliato diceva.

- ha visto questo disprezzo e ha detto: «Guarda!! Io levo tutto i' pane!!»; i' cane poi ha detto: «Maestro, lasciame soltanto una spiga! Soltanto per me!». E perciò noi dice che ora mangiamo i' pane: pe' questo cano che ha chiesto una spiga! Perché ora tutto i' grano ci ha tutto una spiga sola, eh! Ma io anche - io piccina era - ma l'ho visto una pianta di grano co' tre spighe; invece i miei genitori... loro hanno trovato anche le spighe²⁶ di grano co' sette spighe vicino.
- Con sette spighe tutte allo stesso stelo, allo stesso gambo?
 - A. - Sì, sì! Sì! Sì! Sì!
 - D. - Allo stesso gambo!
 - A. - Chi sa però se sarà vero, Eh!...
 - Se non è vero per lo meno un significato ce l'ha! Un significato ce l'ha, cioè che non si deve sprecare il pane, che il pane è prezioso.
 - A. - Non si deve sprecare. Ma noi, nel passato, quando eravamo nel campo che anche se lavorava, se zappava - diciamo così, se scappava²⁷ - perché si mangiava nel campo - [se] scappava un sbriciolo de pane - "muglica" de pane diciamo a usanza nostra- un muglico de pane 'n terra, noi si prendeva, si baciava e si metteva 'n bocca, e se mangiava. Invece ora buttano la fetta de pane se per caso [a] i' bambino va per terra! Buttano la fetta della carne! Ma questo non sta bene!! [...]
 - Mi dica una cosa, signora: il pane si poteva mettere rovesciato?
 - A. - Sotto-sopra??: No! No! No!.... Quello de sopra era quello de sopra [doveva sempre essere rivolto all'insù]!! Che a noi l'anziani dicevano che quella era la faccia di Dio!

Animali e perfino piante che comunicano mediante la parola e che reagiscono emotivamente alle situazioni in cui vengono a trovarsi, rientrano in una visione della natura molto lontana da quella dell'uomo "civilizzato"; ed è Antonietta stessa a farlo notare quando premette al suo racconto che si tratta di qualcosa che veniva tramandato dalle passate generazioni («... i nonni, anche i nostri nonni, raccontavano ai suoi figlioli...»), e quando esprime una riserva su quanto è venuta dicendo («Chi sa però se sarà vero, eh!»). Riguardo però al rispetto per il pane, si dimostra in sintonia con quanto "l'anziani dicevano"; sarei anzi portato a pensare che il rispetto che lei dimostra per quella che si può definire una vera e propria "sacralità" del pane, dipenda anche da quello che aveva sentito dire in Toscana. Riporto due significative testimonianze da me raccolte:

- Il pane una volta era molto più rispettato di ora, mi pare...

²⁶ = piante.

²⁷ = cadeva.

- R. - E come no?! Io lo rispetto ancora ; però!
- ... c'erano delle credenze sul pane, delle tradizioni?
- R. - Sì!: molti dicevano: «Se si butta via un pezzettin di pane - dice - dopo ci mandano con un dito acceso a ricercarlo.: quando si môle - dice - ci accendono un dito e ci mandano a ricercarlo»...
- E se uno dava un pezzetto di pane ai maiali?...
- R. - «Gni piange in corpo!» la diceva la mi' mamma.[...]
- Se uno prendeva il coltello e lo piantava così nel pane, era possibile farlo, o no?
- R. - Questo 'un lo so: a noi ci dicevano [*che*] mettere il pane all'arrovescio portava male: «'un si fa mai buio!».
- È vero che per il martedì delle Ceneri non si poteva impastare il pane?
- R. - ... i' primo venerdì di Quaresima, dicevano. I' primo venerdì di Quaresima i' mi' babbo diceva - io mi ricordo ero piccina - diceva i' mi' babbo che in una casa - ora i' nome 'un lo fo - che andèterro... - si aiutavano, no? nelle [*faccende*]..., i contadini andavano a aiutarsi a fà le faccende - erano a portà nell'aia; dice tagliarono i' pane e ci trovarono i' sangue dentro, e allora - dice - E dissero: «Qualcuno s'è tagliato un dito!» - tante volte co' i' coltello può succedere, no? - e allora [*il mio babbo*] disse che gli raccontarono che avevano fatto i' pane i' primo venerdì di Quaresima. (Inf. Ersilia Renzi, Terranuova Bracciolini, 1922 / Reg. 18.1.1984)

- ... è vero che se uno dava il pane ai maiali, faceva uno spregio?
- R. - Davvero! [...] Perché i' maiale - dice -... io 'un lo so, 'un lo so... perché sarà una bestia, e invece i' pane è dei cristiani.
- Però ai cani gli si poteva dare il pane!
- R. - A i' cane sì. Ma però io l'ho capita così: perché siccome i' pane è i' corpo d'i' nostro Signor Gesù Cristo, allora alle bestie non deve esser [*non dovr*] ebbe esser dato; invece dandolo a i' cane - i' santo d'i' cane è Sant'Antonio - è tutta un'antra cosa. [...]
- E è vero che il pane non va messo rovesciato a tavola?
- R. - [*Non si deve mettere*] volto in giù, perché dicono che 'un si fa mai buio, a méttelo a rovescio.
- E a piantare il coltello nel pane, era...
- R. - Era uno spregio anche quello, eh!, perché - si torna ai soliti discorsi- è i' corpo di Dio! Perché gli vuo[*i*] dà una cultellata??. (Inf. Natalina Renzoni, Pian Castiglioni, 1926/Reg. 1.2.1995).

* * *

Nel riportare l'intervista ai coniugi Zeoli ho operato qua e là dei brevi tagli indicati con tre punti tra parentesi [...], ma nel trascrivere il

parlato questo si rende necessario per evitare lungaggini o addirittura fraintendimenti. Concludo con quanto Antonietta e Domenico mi hanno detto a proposito delle situazioni in cui si realizza una comunicazione tra i vivi e le anime dei morti.

Domenico, che nella seconda guerra mondiale era stato richiamato e inviato in Russia, è sicuro di essere scampato alla morte grazie alla madre che gli era apparsa in sogno; Antonietta a sua volta mi ha parlato di una duplice apparizione: del fantasma della madre di Domenico, e di una colomba:

- A. - A Benevento per guadagnà una lira non è che andavano a rubare: co' i soldi loro, poverini, facevano qualche viaggio di tabacco²⁸ e andavano a Benevento, lo prendevano e poi andavano verso Sepino, Cercio...²⁹ le³⁰ vendevano... Lui [*Domenico*] - era rimasto poco de questo tabacco -aveva qualche chilo... due chili... ma s'era seccato dimolto: secco, molto secco! Lui l'ha portato fòri questo tabacco, sott'a una siepe, perché pigliava l'acquazza³¹ e se ripigliava. Tutt'a un tratto l'è comparsa una donna bianga, tutta bianga! Gli è passata vicino a lui, ma questa donna non ci ha detto nulla!;... [...] Era la mamma questa! [...]

[Interviene Domenico per dire di essere stato sorpreso dalla Finanza mentre sistemava il tabacco sotto a una siepe.]

L'hanno acchiappato [*sorpreso*] po' la mattina appresso: quella, la sera, quando lui metteva il tabacco...

[Interviene nuovamente Domenico, confermando che la madre era comparsa, le parole precise da lui pronunciate sono: «È comparsa!»].

- A. - Quando poi che la matina, pe' dice, era passato i' tempo che se doveva fà questa causa, lui doveva andare a Morcone - questa causa se faceva lì, no? - io la sera avanti ci avevo una barca de paglia, la "seconda paglia" che si faceva pe' terra con la falce, e s'èva abbarcato [...]: na colomba, quanto una gallina, tutta bianga!, è rigirato tre volte sopra quella barca³² della paglia, e poi s'è buttata...: c'era nu borro [*fosso*] lì, piccinino, e s'era

²⁸ = contrabbando.

²⁹ = Cercemaggiore.

³⁰ = lo.

³¹ = rugiada.

³² = mucchio.

- buttato lì. Guarda!: erano l'undici de notte, io, sai, dopo fatto tutte le cose [...], me sono affacciata alla porta e ho visto 'sta colomba e ho detto: «Ma guarda!... ma 'sta colomba?...»: sta colomba, mentre che era piccina come una colomba, poi è diventata come una gallina! Bianga! Com'un latte!; è girata intorno a quella barca, e poi s'è buttato nel borro. Lui, la mattina presto, è andato a fà la causa e è vinto³³: non hanno avuto che farlo,³⁴ perché lui l'ha negato.
- Lei dice “barca” e “borro” [...] Ma a me piaceva più sentire le parole di laggiù!... [...]
 - A. - ... se io me trovo co' un vero toscano, la lingua gira subito: si gira subito; se io parlo, che lei m'ha detto che è della provincia di Campobasso, allora la lingua a me se ne va cusì: che me piace parlà a dialetto mio!...

³³ = ha vinto.

³⁴ = i giudici non hanno avuto prove per condannarlo.